

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Tutti a Nizza col fiato sospeso

«È falso dire che la presidenza di turno dell'Unione manchi d'ambizione per il futuro trattato di Nizza. Anzi, la Francia cerca un buon accordo; un compromesso, certo, ma costruttivo e non al ribasso». Così Hubert Védrine, il ministro degli Esteri francese, intervenendo nel dibattito dell'Europarlamento. «Grande inquietudine» è stata manifestata nella stessa occasione dal presidente della Commissione europea, Romano Prodi. Pochi i progressi alla vigilia e molti i punti di resistenza ancora presenti nella posizione di ogni delegazione. «Tutti - ha fatto notare Prodi - meno forse Belgio e Italia, hanno qualche settore da presidiare fermamente e da sottrarre dunque al voto a maggioranza qualificata». Fino all'ultimo, però, la Francia ha dichiarato ottimismo sulle conclusioni di Nizza. Aperto nella mattinata di giovedì 7 dicembre, il vertice potrebbe durare a oltranza, anche fino a domenica 10, aveva avvertito la presidenza. Sicuramente tre giorni di riunione, dunque, e forse anche quattro: il Consiglio europeo più lungo di tutta la storia comunitaria. Romano Prodi ha manifestato in tanti discorsi e interviste, nel corso del mese di novembre, la preoccupazione della Commissione. Ha detto anche in Parlamento con chiarezza, senza alcuna prudenza diplomatica, che «sfortunatamente» i testi esaminati nelle ultimissime fasi del negoziato erano «troppo complicati, ambigui, lunghi e deboli». Questo per invitare tutti a «fare il necessario» perché da Nizza escano strumenti e regole che assicurino il funzionamento della futura Unione ampliata all'Est e alle isole mediterranee. Al risultato del vertice di Nizza sarà interamente dedicato il numero di fine anno di E-News.

Ampliamento: nel 2002 chiusi i primi negoziati

Con una «strategia ambiziosa e realista», Romano Prodi dichiara la Commissione europea da lui guidata «garante» degli impegni assunti con i paesi che hanno chiesto di aderire all'Unione. Ai dodici stati che già negoziano la loro adesione - ha ricordato Prodi presentando all'Europarlamento il «Rapporto strategico 2000» - è stata fatta una promessa in due parti: «in primo luogo ci siamo impegnati a creare le condizioni istituzionali necessarie per l'allargamento e in secondo luogo ci siamo impegnati a portare avanti i negoziati». La prima parte della promessa «dev'essere man-

tenuta nel prossimo vertice di Nizza dal quale deve emergere un risultato positivo e ambizioso». La seconda parte dev'essere attuata accelerando i negoziati in corso. Per ogni paese, ha annunciato Prodi, «sarà fissata una tabella di marcia nella quale descriveremo i passi da compiere per portare a termine i negoziati, le priorità da affrontare e le relative scadenze». Prodi ritiene che «entro la fine del 2002» potranno essere conclusi i negoziati «con i paesi più progrediti». La stessa scadenza era indicata nel «Rapporto strategico» pubblicato dalla Commissione europea l'anno scorso. Per ora non si precisano i paesi che potrebbero essere pronti per l'adesione fra due anni: l'indicazione di un calendario, ha detto il presidente della Commissione, «si trasformerebbe per alcuni in una camicia di forza e per altri in una meta irraggiungibile». Nella stessa occasione, il commissario responsabile dei negoziati d'ampliamento, Guenter Verheugen, ha illustrato agli eurodeputati «metodi, strumenti e tempi che dovranno dare una nuova dinamica ai negoziati che potranno concludersi nel corso del 2002» per la maggior parte dei paesi. Le trattative d'adesione sono in corso con Polonia, Slovenia, Ungheria, Estonia, Repubblica ceca, Cipro, Bulgaria, Lettonia, Lituania, Malta, Romania, Repubblica slovacca. Alla Turchia è stato proposto un «partenariato d'adesione», cioè un tipo di cooperazione molto stretta, già sperimentato con gli altri paesi, per accelerare il cammino verso l'apertura del negoziato d'adesione vero e proprio.

Centomila soldati per la difesa europea

Se si vuole fissare una data per indicare la nascita della politica europea di sicurezza e difesa, si può scegliere senz'altro il 20 novembre, quando a Bruxelles si sono riuniti i ministri della Difesa dei paesi dell'Unione per la loro «Conferenza sulle capacità militari». Ne sono scaturiti impegni di conferimento di truppe e di mezzi che consentono di dire che la costituzione della futura forza di reazione rapida è ormai sulla «buona strada». In questa riunione è stato possibile compilare un «catalogo di forze» comprendente 69.600 uomini, che salgono a centomila con le disponibilità messe a disposizione da paesi candidati all'adesione all'Ue e associati. Dunque, le cifre ci sono e saranno confermate al vertice di Nizza. Gli impegni prevedono inoltre elicotteri e cinque portaerei. Certamente sulla «buona strada», il futuro corpo d'armata europeo non è però ancora costituito e, del resto, l'obiettivo dell'Unione è di poter svolgere le cosiddette

«missioni di Petersberg» nel 2003. Manca, ad esempio, mezzi di trasporto per le truppe: ci vorrebbero una sessantina di navi di trasporto strategico e ce ne sono solo dieci. I caccia a disposizione sono ben 400, molti di più di quelli necessari, ma non tutti hanno le caratteristiche richieste. Ci sono lacune per le armi e le munizioni, la logistica (in particolare, i servizi medici), la protezione delle forze, la prevenzione dei rischi operativi. Saranno elaborati progetti di acquisizione del futuro grande aereo da trasporto «Airbus A400M», di navi, di elicotteri e di nuovi strumenti satellitari, radar oppure ottici. Occorre poi cominciare a far funzionare gli organi politici e militari che dovranno assicurare il controllo politico e la direzione strategica delle operazioni condotte dall'Unione. Ma il tempo per completare il quadro c'è, fino al 2003, e la volontà politica pure. Il 20 novembre 2000 è solo la data d'inizio e non il traguardo.

Jugoslavia nell'Ue obiettivo di Kostunica

La politica estera della nuova Jugoslavia democratica ha come principale obiettivo «un riavvicinamento generale alla famiglia di nazioni che formano l'Unione europea e poi l'adesione piena all'Ue». Così si è espresso il 15 novembre davanti al Parlamento europeo Vojislav Kostunica, il presidente della Federazione jugoslava. Dopo aver parlato in sessione plenaria, Kostunica si è intrattenuto con Nicole Fontaine e Romano Prodi, rispettivamente presidenti del Parlamento e della Commissione, e con i presidenti dei più importanti gruppi politici. A tutti ha confermato la strategia diplomatica del suo paese riconoscendo però che l'integrazione all'Europa è un obiettivo a lungo termine. In un primo tempo occorre tessere relazioni di buon vicinato in tutta la regione balcanica attraverso il libero scambio commerciale, la costruzione di strutture di sicurezza collettive e una intensa cooperazione perché tutti i Balcani pacificati confluiscono un giorno nell'Ue.

Il 24 novembre a Zagabria, un vertice che ha riunito i dirigenti al massimo livello dell'Ue e dei paesi balcanici ha fissato le grandi linee della futura cooperazione. Il riavvicinamento fra i paesi dell'area e fra questi e l'Unione deve avvenire attraverso l'Accordo d'associazione e di stabilizzazione che apre la strada dell'adesione all'Ue una volta che siano state assolte certe condizioni. A margine del vertice di Zagabria, la Macedonia è stato il primo paese a sottoscrivere l'Accordo. Il prossimo sarà probabilmente la Croazia. La «Dichiarazione di Zagabria» che ha concluso il vertice prevede

che tutti i paesi possano sottoscrivere l'Accordo d'associazione e di stabilizzazione. L'Unione si è impegnata a Zagabria a fornire aiuto finanziario e ogni altra forma di assistenza per la ricostruzione economica e la stabilizzazione democratica dei Balcani.

Maxi-sanzioni Ue contro export Usa?

Sanzioni per 4,043 miliardi di dollari (4,6 miliardi di euro) contro gli Stati Uniti. A tanto ammonta la riparazione dei danni causati dal regime americano di sovvenzioni delle società d'esportazione, secondo i calcoli della Commissione europea che ha chiesto all'Organizzazione mondiale del commercio il via libera per imporre le sanzioni riparatrici. Le sovvenzioni previste dalla legge del 1984 sulle società d'esportazione avrebbero provocato benefici per 4 miliardi di dollari all'anno, secondo il ministero delle Finanze americano. Queste società sono state create per promuovere l'esportazione di prodotti e servizi delle rispettive aziende-madri americane. Sono filiali off-shore fittizie la cui creazione permette alla società-madre di contabilizzare i benefici delle esportazioni al di fuori del proprio bilancio e in esenzione fiscale. L'Omc si è già pronunciata, su richiesta dell'Ue, contro questi trattamenti fiscali privilegiati giudicandoli «non giustificabili».

Il commissario al Commercio estero, Pascal Lamy, ha indicato che la richiesta della Commissione intende proteggere i diritti dell'Unione all'Organizzazione mondiale del commercio. L'Ue potrebbe anche essere disposta a disinnescare questo conflitto ma a condizione che il regime di favore fiscale, giudicato contrario alle regole commerciali internazionali, venga eliminato. L'amministrazione di Washington ha già provveduto a sostituire la vecchia legge del 1984 ma con disposizioni che l'Ue giudica più lesive delle precedenti. La Commissione ha avviato due procedimenti di fronte all'Omc. Il primo riguarda la richiesta di sanzioni e il secondo chiede che un collegio arbitrale esamini la legalità delle nuove disposizioni americane. Le decisioni dell'Organizzazione mondiale del commercio potrebbero esserci verso la metà dell'anno prossimo.

Meda due si rinnova

La quarta conferenza euro-mediterranea si è svolta a Marsiglia a metà novembre, in

piena crisi medio-orientale. Le tensioni politiche dunque, manifestatesi anche con la polemica assenza di Siria e Libano, non potevano non essere molto vive ma per fortuna non hanno impedito che si svolgessero dibattiti fruttuosi sul potenziamento del processo di Barcellona e, in particolare, dei suoi aspetti economici e commerciali. È stato unanimemente ribadito il grande interesse per la creazione della zona di libero scambio «Euromed» nel 2010 e i partner dell'Unione hanno accolto con una certa soddisfazione la dotazione finanziaria del programma di assistenza «Meda 2» nonché le proposte di riforma della gestione dello stesso programma. Il secondo programma Meda avrà una dotazione di 5,35 miliardi di euro per il periodo 2000-2006. Sono inoltre previsti prestiti della Banca europea degli investimenti per 6,425 miliardi di euro più un miliardo supplementare che la Banca metterà a disposizione prelevandolo dalle proprie risorse. In totale, i fondi mobilitati a vario titolo ammontano a 12,75 miliardi di euro.

La riforma della gestione del programma fa tesoro dell'esperienza del primo Meda che aveva sofferto dell'assenza di un quadro strategico pluriennale. Ogni anno, la discussione dei programmi con i paesi beneficiari dava luogo a interminabili negoziati e a lentezze di spesa molto gravi. Meda II si focalizzerà su poche priorità definite in consultazione con i paesi interessati e con una visione pluriennale. Sarà rafforzato il coordinamento fra paesi donatori e la Commissione creerà nel suo seno un dipartimento specifico per la valutazione dei programmi e della loro applicazione. I nuovi metodi di lavoro dovrebbero eliminare le lentezze burocratiche di Meda I che hanno determinato un accumularsi di residui passivi pari a tre quarti circa degli stanziamenti impegnati dall'Unione.

Tanti colpevoli per il fallimento «verde»

«Dobbiamo constatare che non siamo giunti a un accordo». Si è conclusa con queste tristi parole del presidente Jan Pronk, ministro olandese dell'Ambiente, la sesta Conferenza della parti aderenti alla Convenzione sul clima delle Nazioni Unite. Si trattava di rendere operativi gli accordi di Kyoto per la riduzione delle emissioni nocive nell'atmosfera e un accordo era stato anche sfiorato nell'ultimo, caotico round negoziale durato ben 36 ore. Ma alla fine hanno avuto la meglio le rigidità improvvise manifestatesi in più di una delegazione. Sono stati in genere duri i commenti dei paesi in via di sviluppo che

hanno accusato di «egoismo» quelli industrializzati. E polemiche a non finire hanno agitato il campo degli occidentali. Anche la compattezza dei Quindici dell'Ue è stata messa a dura prova. Si ricomincia fra sei mesi, in maggio o in giugno del 2001.

A nome dei Quindici, la presidente di turno Dominique Voynet, ministro dell'Ambiente francese, ha detto alla fine della Conferenza che «non c'è un colpevole» del fallimento ma che «tutti sono colpevoli». Colpevoli, in particolare, «di non aver potuto finire il lavoro nei tempi stabiliti». Il compito era difficile e «il tempo ci è mancato per poter avere una comprensione chiara degli effetti pratici delle nostre decisioni a livello planetario». L'Unione, ha assicurato Dominique Voynet, resta a disposizione di tutti i suoi partner per elaborare insieme nuove proposte nei mesi che ci separano dall'insediamento della nuova amministrazione americana. Margot Walstroem, la commissaria europea, si è detta «molto delusa» dalle mancate conclusioni dell'Aia. Ma «il tempo è mancato davvero», ha riconosciuto Jim Currie, direttore generale della Commissione europea, «perché dovremmo valutare cosa significano sul terreno e anche per le aziende le percentuali di riduzione delle emissioni sulle quali siamo chiamati a impegnarci».

Economia in «rosa» nonostante il petrolio

«L'anno si chiuderà con una crescita record nella zona euro - 3,5 per cento - come non si vedeva più dalla fine degli anni '80». Così Pedro Solbes, il commissario europeo agli affari economici e monetari, nel presentare le «Previsioni economiche d'autunno» della Commissione europea che tracciano un quadro tutto sommato roseo per i prossimi due anni, nonostante i prezzi del petrolio e la debolezza dell'euro. La disoccupazione era l'anno scorso al 9,9 per cento dell'intera forza lavoro e scenderà quest'anno al 9; poi ancora all'8,5 l'anno prossimo e al 7,9 nel 2002 (in Italia sarà, negli stessi anni, del 10,5, 10 e 9,6 rispetto all'11,3 del 1999). L'inflazione sarà al 2,3 per cento nel 2000, poco al di sopra del livello di guardia fissato dalla Banca centrale europea, ma scenderà al 2,2 l'anno prossimo e all'1,9 nel 2002. Alla base delle previsioni vi è un prezzo del petrolio «che dovrebbe rimanere relativamente elevato», cioè intorno ai 30 dollari. Il cambio euro-dollaro è stato calcolato a 0,93 quest'anno e 0,90 i due successivi. Va meglio anche l'Italia che accorcia le distanze pur restando ancora in basso nella graduatoria generale. «La ripresa italiana, che è inizia-

ta nella seconda parte del 1999, dovrebbe continuare, portando la crescita del Pil del 2000 al 2,9 per cento, oltre il doppio del 1999, quando si era fermata a 1,4». Nei due anni successivi dovrebbe esserci un rallentamento con 2,8 e 2,7, analogamente a quanto avverrà nell'intera zona euro a livelli leggermente più alti (3,2 e 3).

Migliorano i saldi di bilancio delle amministrazioni pubbliche ovunque in Europa ma più per effetto della maggiore crescita che per interventi strutturali. Quest'anno l'insieme di Eurolandia avrà un avanzo di bilancio pari allo 0,3 per cento del Pil ma si tornerà al segno meno l'anno prossimo (- 0,5) e nel 2002 (- 0,3). Negli stessi anni l'Italia avrà, secondo le previsioni Ue, -0,1, -1,1 e -1,0. Sono dati un po' diversi da quelli indicati dal governo che nella sua relazione previsionale punta per il 2001 a un deficit dello 0,8 per cento. «Alcuni dei tagli alle spese previsti dalla finanziaria - spiega l'Ue - potrebbero non essere interamente efficaci».

Un «no» e mezzo sugli sgravi Irpeg

Il ministro delle politiche comunitarie, Gianni Mattioli, aveva portato a Bruxelles l'8 novembre un pacchetto di emendamenti alla legge finanziaria, proposti da varie forze politiche, per verificarne con la Commissione l'ammissibilità alla luce del diritto comunitario. La risposta di Mario Monti, responsabile della politica di concorrenza, è arrivata quasi a stretto giro di posta e comunque prima dell'approvazione definitiva degli emendamenti da parte del Parlamento. In una lettera al presidente del Consiglio, Giuliano Amato, Monti ha elogiato il metodo seguito dal governo, ha ricordato quanto la Commissione abbia a cuore lo sviluppo delle aree meno prospere dell'Unione e ha praticamente bocciato la sostanza degli emendamenti.

Monti raggruppa in tre capitoli il suo giudizio sulle proposte di modifica della legge finanziaria. Un primo gruppo di emendamenti, spiega Monti, riguarda una riduzione generalizzata dell'Irpeg «di entità e secondo profili temporali diversi» ma con efficacia su tutto il territorio nazionale. Su questo l'Ue non ha nulla da ridire. La Commissione europea può avallare questo gruppo di emendamenti perché «vede con favore politiche intese a ridurre la pressione fiscale, in particolare sui redditi da lavoro». Ovviamente, gli sgravi fiscali non devono aggravare il deficit pubblico. Proprio non va, invece, il «secondo gruppo di emendamenti» che «prevede la riduzione dell'aliquota dell'Irpeg limitatamente a talune zone del territorio nazionale». Si in-

trodurrebbero, spiega Monti, «differenziazioni di aliquote in via permanente» e questo equivale alla concessione di «aiuti di Stato al funzionamento delle aziende» che «falsano la concorrenza riducendo le spese correnti delle imprese beneficiarie, senza peraltro essere finalizzati a nuovi investimenti o a nuova occupazione».

Se le riduzioni dell'Irpeg - terza soluzione esaminata nella lettera - si limitassero per ogni operatore a somme inferiori a 100 mila euro esse resterebbero entro la soglia «de minimis» al di sotto della quale la Commissione non interviene. Occorre però evitare il cumulo con altri incentivi, «come per esempio la maggior parte delle misure che finanziano i programmi operativi regionali nel contesto dei fondi strutturali europei» e i crediti d'imposta introdotti in favore delle aziende che assumono nuovi dipendenti.

Europa mobilitata contro «mucca pazza»

Test a tappeto per individuare la malattia di «mucca pazza», dal primo gennaio prossimo sui «bovini a rischio di età superiore ai 30 mesi», in attesa di estenderli da luglio 2001 a «tutti i bovini di età superiore a trenta mesi che entrano nella catena alimentare». Questa la decisione dei ministri dell'agricoltura il 21 novembre, insieme al divieto di utilizzare carcasse di bestie già morte nella fabbricazione delle farine animali. Otto giorni dopo, sulla base del parere del Comitato scientifico direttore, la Commissione europea ha proposto di rafforzare il dispositivo imponendo il ritiro dal mercato dei capi di età superiore a 30 mesi che non siano stati sottoposti a test di depistaggio e introducendo un divieto generale di utilizzare farine di carne e di ossa nell'alimentazione animale per un periodo di sei mesi. Il semestre di moratoria dovrà essere utilizzato per mettere a punto un sistema efficace di controlli. L'intestino dei bovini inoltre, secondo la Commissione, va incluso fra i «materiali a rischio specifico» dei quali vietare il consumo. I ministri dell'agricoltura esaminavano all'inizio di dicembre queste nuove proposte.

Spiegava in una conferenza stampa il commissario David Byrne, responsabile delle politiche di tutela della salute e dei consumatori: «Le proposte della Commissione sono molto importanti per rispondere alle preoccupazioni espresse a proposito dei controlli sull'utilizzazione delle farine animali negli Stati membri. Sinora queste farine potevano essere date legalmente a suini e pollame». Da qui la possibilità - o, comunque, il dubbio nei consumatori - che per errore o per frode le farine possano essere somministrate anche ai bovini nonostante i divieti Ue. Per Byrne, l'i-

niziativa comunitaria rende ormai inutili le misure cautelari nazionali adottate da vari governi «in ordine sparso».

Anche per Franz Fischler, il responsabile della politica agricola, «un problema nel mercato unico richiede una soluzione europea». Il divieto temporaneo delle farine animali è, secondo Fischler, un «investimento» per recuperare la fiducia dei consumatori. Esso «ha un costo» che viene valutato dagli esperti in 3 miliardi di euro all'anno. L'Unione dovrà importare maggiori quantitativi di proteine vegetali e stimolare anche la sua produzione interna. Gli allevatori saranno indennizzati per l'abbattimento di loro capi: il bilancio dell'Unione coprirà il 70 per cento dei costi e il resto sarà a carico dei bilanci nazionali.

Breccia importante nei paradisi fiscali

Una breccia importante è stata aperta nel sistema dei «paradisi fiscali»: i ministri finanziari hanno finalmente raggiunto l'intesa inseguita per anni sul cosiddetto «pacchetto fiscale». Si tratta dell'adozione di norme e comportamenti comuni che dovrebbero evitare l'avvio di una rovinosa concorrenza al ribasso per attrarre depositi bancari nonché attività economiche e finanziarie. Dal 2003, nessuno potrà più «nascondere» i suoi risparmi depositandoli in una banca oltre la frontiera o investendo in titoli sempre oltrefrontiera. I paesi membri si sono impegnati a scambiarsi informazioni complete sugli interessi pagati a non residenti: il Lussemburgo, ad esempio, comunicherà al ministero delle Finanze di Roma l'ammontare degli interessi su depositi bancari, o dei redditi derivanti da investimenti in titoli, eventualmente versati a cittadini italiani. E così, reciprocamente, tutti i paesi dell'Unione.

Finirà la distinzione attuale fra redditi da risparmio dei residenti (tassati) e dei non residenti (esenti da tasse): ogni paese potrà tassare in ugual modo redditi da risparmio e investimenti finanziari dei propri cittadini, che siano effettuati in patria o all'estero. Per un periodo transitorio di sette anni, dal 2003 al 2010, sarà consentito a Lussemburgo, Belgio e Austria di non fornire alcuna informazione a condizione che essi applichino una ritenuta alla fonte pari al 15 per cento per i primi tre anni e al 20 per i successivi quattro. Il gettito della ritenuta sarà suddiviso in questo modo: un quarto al paese che la percepisce e tre quarti al paese d'origine dell'investitore. Poi scatterà lo scambio d'informazioni e ognuno tasserà come vorrà i propri cittadini, che investano in patria o fuori. Fra le misure

approvate vi è anche un «codice di condotta» che prevede l'abolizione, entro il 2003, di tutte le «pratiche sleali», ne sono state recensite 66, nella fiscalità sulle imprese.

Tutto funzionerà se anche i paesi terzi faranno altrettanto, altrimenti i capitali fuggiranno al di fuori dell'Ue. L'adozione di «misure equivalenti» da parte di questi paesi è del resto un'esplicita condizione posta dai lussemburghesi. La prossima presidenza di turno svedese avvierà contatti con Stati Uniti, Svizzera, Monaco, Andorra, San Marino e Liechtenstein per verificare la loro disponibilità a far proprie le misure europee. I paesi dell'Ue, d'altra parte, garantiscono che le misure si applicheranno in tutti i territori da loro controllati (anche le isole anglo-normanne, ad esempio, o certi territori francesi d'Oltremare che oggi sono paradisi fiscali interni all'Unione). I ministri europei sono piuttosto ottimisti sulla possibilità di coinvolgere nel sistema anche i paesi terzi. Il ministro Visco ha sottolineato che «di fine del segreto bancario si parla anche nell'Ocse e nel G 7, per combattere il danaro sporco. Molte esigenze convergeranno per spingere alla chiusura dei paradisi fiscali».

Tabacco: contrabbando e multinazionali

Commissione europea contro multinazionali del tabacco per il loro ruolo nel contrabbando di sigarette nei quindici paesi membri. E così si amplia il fronte anti-tabacco e la guerra si fa sempre più calda. Nel dicembre scorso era stato il Canada a rivolgersi ai tribunali americani accusando RJ Reynolds di aver creato direttamente una rete di contrabbandieri e di società-schermo offshore per assicurare l'approvvigionamento illegale del mercato canadese; il 30 ottobre il ministero britannico del Commercio e dell'Industria ha aperto un'inchiesta per sospetto contrabbando contro British American Tobacco. La Commissione europea ha deposto la sua denuncia in novembre, presso la Corte federale di New York, contro Philip Morris e RJ Reynolds. L'obiettivo perseguito è stato precisato così da Michael Schreyer, la commissaria al bilancio: «Vogliamo ottenere un risarcimento per le perdite finanziarie subite a causa del contrabbando di sigarette e un'ingiunzione della magistratura Usa per porre fine a queste pratiche». Philip Morris e RJ Reynolds, rispettivamente il primo e il quarto produttore mondiale, sono accusati dall'Ue di violare la legge americana anticorruzione, il Racketeering Influenced and Corrupt Organization Act. Il procedimento giudiziario dovrebbe deter-



minare il ruolo esatto dei produttori nel contrabbando: si limitano a chiudere gli occhi pur essendo a conoscenza delle pratiche illegali, incoraggiano il traffico o vi partecipano direttamente? Non si fanno cifre sui danni finanziari causati dalle vendite illegali al bilancio Ue che viene alimentato dai diritti doganali e da una percentuale dell'Iva riscossa dagli Stati membri. Ma nel luglio scorso, preannunciando la volontà di rivolgersi alla giustizia Usa, la Commissione aveva parlato di perdite per il bilancio per un ammontare di «molti miliardi di euro». L'Italia - che con Germania, Gran Bretagna, Spagna e Portogallo subisce maggiormente gli effetti del contrabbando - è stata fra i primi paesi a dichiarare il suo «pieno appoggio» all'azione della Commissione.

Contro il razzismo invito alla vigilanza

La seconda relazione annuale dell'Osservatorio europeo dei fenomeni razzisti e xenofobi, presentata in novembre all'Euro-parlamento e alla Commissione, sottolinea l'esistenza di un razzismo nascosto, che non viene alla luce perché coloro che ne subiscono gli effetti non li denunciano alle autorità. Vince la paura, in troppi casi: paura di venire allo scoperto e di non ottenere adeguata protezione. La relazione di quest'anno, che riferisce sulla situazione nel 1999, sottolinea inoltre «l'assenza di uniformità e di definizioni comuni tra gli Stati membri per quanto riguarda la raccolta dei dati relativi al fenomeno del razzismo e alla discriminazione di stampo razzista». La situazione reale dunque, ritiene il rapporto dell'Osservatorio, è peggiore di quella descritta dalle statistiche e dagli studi ufficiali pubblicati dagli Stati membri. Beate Winkler, direttore dell'Osservatorio, ha detto in una conferenza stampa che «la denuncia e la registrazione del numero di vittime di discriminazione razziale saranno maggiormente accurate non appena i paesi dell'Unione europea provvederanno a introdurre una legislazione e modalità di denuncia più efficaci». Secondo Beate Winkler occorrerebbe anche «istituire organismi indipendenti per la lotta al razzismo» per «disipare il timore di rivolgersi alle autorità».

Immigrazione e asilo un anno per decidere

Due comunicazioni della Commissione europea, una sull'asilo e una sull'immigra-

zione, «per incoraggiare un dibattito il più vasto possibile nelle istituzioni e nella società civile», ha spiegato il commissario Antonio Vitorino. Le conclusioni dovrebbero essere tratte nel dicembre dell'anno prossimo, nel Consiglio europeo che si svolgerà a Bruxelles sotto presidenza belga. I due documenti della Commissione vogliono colmare l'assenza di strategia generale che si ravvisa nelle molteplici iniziative del Consiglio dei ministri in questa materia. «Sono due i motivi ispiratori dei testi», ha spiegato il commissario Vitorino, «ed essi si inquadrano nel mandato conferito alla Commissione dal Consiglio europeo di Tampere».

Da una parte, ha spiegato Vitorino, «si mette in evidenza il fatto che spesso le differenze nelle procedure in vigore negli Stati membri producono fenomeni di migrazione secondaria all'interno dell'Unione». Ad esempio, si chiede l'asilo nel paese X puntando su procedure più «generose» e ci si trasferisce poi nel paese Y che offre maggiori occasioni di lavoro. «Questo - secondo Vitorino - rende anche più difficile la lotta contro le associazioni criminali che sfruttano la disperazione di esseri umani in fuga dai propri paesi per cercare migliori condizioni di vita». Occorre un'armonizzazione delle regole dell'asilo che vada al di là delle regole minime attualmente in discussione in Consiglio e in Parlamento.

D'altra parte, secondo Vitorino, «poiché è stato riconosciuto il fallimento delle politiche condotte sinora, le due comunicazioni della Commissione sottolineano l'importanza di quantificare l'ampiezza dei fenomeni migratori a livello europeo per confrontarli alle sfide delle politiche sociali e dell'occupazione necessarie allo sviluppo economico dei nostri paesi, tenuto conto dell'invecchiamento della popolazione europea». L'Europa, ha sottolineato Vitorino, «non deve più ripetere certi errori legati all'opzione dell'immigrazione zero, che si dibatte fra leggi restrittive inefficaci e conseguenti sanatorie dell'immigrazione illegale».

EUROPA

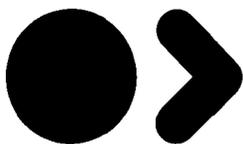
Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Responsabile: **Roberto Santaniello**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via IV Novembre, 149 - 00187 Roma tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. comma 34 art. 2 legge 549/95 Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2000

*L'Europa della difesa***Sarà così il corpo europeo di reazione rapida**

Pubblichiamo un ampio estratto della «Dichiarazione di impegno delle capacità militari» approvata il 20 novembre a Bruxelles dai ministri degli Esteri e della Difesa dell'Unione e ratificata al Consiglio europeo di Nizza del 7-9 dicembre 2000.

(...) 3. Il 20 novembre a Bruxelles, gli Stati membri hanno partecipato a una conferenza sull'impegno delle capacità che ha permesso di raccogliere gli impegni nazionali concreti corrispondenti agli obiettivi militari di capacità fissati dal Consiglio europeo di Helsinki. In questa conferenza sono stati inoltre individuati una serie di settori in cui concentrare lo sforzo di potenziamento dei mezzi esistenti, di investimento o di sviluppo e coordinamento al fine di acquisire o migliorare progressivamente le capacità necessarie a un'azione autonoma dell'Unione europea. Gli Stati membri hanno reso noti i loro primi impegni al riguardo.

Questa conferenza costituisce la prima tappa di un processo ambizioso di rafforzamento delle capacità militari di gestione delle crisi da parte dell'UE, che ha lo scopo di raggiungere l'obiettivo globale fissato per il 2003 e che proseguirà al di là di tale data per conseguire gli obiettivi di capacità collettive. Al Consiglio europeo di Helsinki gli Stati membri avevano infatti deciso anche di sviluppare rapidamente obiettivi di capacità collettive nei settori del controllo e del comando, delle informazioni e dei trasporti strategici, e si erano compiuti delle decisioni già annunciate da altri Stati membri in tal senso: - sviluppare e coordinare capacità militari di controllo e di tempestivo allarme; - aprire gli attuali quartieri generali nazionali comuni ad ufficiali provenienti da altri Stati membri; - rafforzare le capacità di reazione rapida delle attuali forze europee multinazionali; - organizzare l'istituzione di un comando europeo di trasporto aereo; - aumentare il numero di truppe rapidamente schierabili; - potenziare la capacità di evacuazione strategica via mare. Questo sforzo sarà portato avanti. Resta infatti essenziale per la credibilità e l'efficacia della politica europea di sicurezza e di difesa che siano rafforzate le capacità militari di gestione delle crisi dell'Unione europea, affinché essa sia in grado di intervenire senza necessariamente far ricorso ai mezzi della Nato.

4. Nella conferenza sull'impegno delle capacità, conformemente alle decisioni dei

Consigli europei di Helsinki e di Feira, gli Stati membri si sono impegnati, su base volontaria, a versare contributi nazionali corrispondenti alle capacità di reazione rapida individuate al fine di raggiungere l'obiettivo globale. Tali impegni sono stati riuniti in un catalogo, cosiddetto «catalogo delle forze», la cui analisi consente di affermare che nella prospettiva del 2003, conformemente all'obiettivo globale definito ad Helsinki, l'Unione europea sarà in grado di svolgere tutti i compiti di Petersberg, pur essendo necessario migliorare alcune capacità, sia sul piano quantitativo che qualitativo, al fine di ottimizzare le capacità a disposizione dell'Unione. In proposito i ministri hanno riaffermato il loro impegno a conseguire pienamente gli obiettivi definiti dal Consiglio europeo di Helsinki. A tal fine, essi cercheranno di individuare al più presto le iniziative complementari che potranno porre in essere, su base nazionale o in cooperazione con dei partner, per rispondere alle esigenze riscontrate. Tali sforzi che, per i paesi interessati, si rafforzano reciprocamente con quelli intrapresi nel quadro dell'iniziativa sulle capacità di difesa della Nato si agguinceranno ai contributi già individuati.

A) Le forze

Sul piano quantitativo, i contributi volontari annunciati dagli Stati membri consentono di rispondere pienamente all'obiettivo globale definito ad Helsinki (60.000 persone schierabili in meno di 60 giorni, per almeno un anno di missione). Tali contributi, raccolti nel «catalogo delle forze», costituiscono un serbatoio di più di 100.000 persone e circa 400 aerei da combattimento e 100 navi, che consentono di soddisfare pienamente le esigenze individuate in base ai diversi tipi di missioni di gestione delle crisi rientranti nell'obiettivo globale.

Fino al 2003, non appena gli organi politici e militari competenti dell'Unione europea saranno in grado di assicurare, sotto l'autorità del Consiglio, il controllo politico e la direzione strategica delle operazioni condotte dall'Ue, l'Unione potrà quindi progressivamente assumere alcuni compiti di Petersberg in funzione dell'aumento della potenza delle sue capacità militari.

Tuttavia è stata individuata la necessità di migliorare ancora la disponibilità, la schierabilità, la capacità di durata e l'interoperabilità delle forze al fine di soddisfare pienamente le necessità connesse ai compiti di Petersberg più impegnativi. Si dovrà inoltre compiere uno sforzo in settori specifici, quali le attrezzature militari, comprese armi e munizioni, e i servizi di sostegno, anche nel settore sanitario, nonché la prevenzione dei rischi operativi e la protezione delle forze.

B) Le capacità strategiche

In materia di comando, controllo e comunicazione, gli Stati membri hanno offerto un numero soddisfacente di stati maggiori nazionali o multinazionali a livello strategico, operativo, di forza e di componente. Tali offerte dovranno essere valutate successivamente sul piano qualitativo affinché l'Ue possa disporre, al di là di un eventuale ricorso alle capacità della Nato, di mezzi ottimali di comando e di controllo. L'Unione ha ricordato a questo riguardo l'importanza che annette alla conclusione rapida dei lavori in corso sull'accesso alle capacità e ai mezzi della Nato. Lo Stato maggiore dell'Unione europea, che disporrà di una prima capacità operativa nel corso dell'anno 2001, rafforzerà la capacità collettiva di allarme rapido dell'Unione europea e la doterà di una capacità di valutazione della situazione e di pianificazione strategica predecisionale.

In materia di informazione, oltre alle capacità di interpretazione d'immagine del Centro satellitare di Torrejon, gli Stati membri hanno offerto un certo numero di mezzi che possono contribuire alla capacità di analisi e di controllo della situazione dell'Unione europea. Essi hanno tuttavia rilevato che saranno necessari seri sforzi in questo settore per disporre in futuro di un maggior numero di informazioni di livello strategico.

Per quanto riguarda le capacità di trasporto strategico aereo e navale di cui dispone l'Unione europea, sono necessari miglioramenti al fine di garantire che l'Unione sia in grado di rispondere, in qualsiasi ipotesi, alle esigenze di un'operazione impegnativa di alto livello nell'ambito dei compiti di Petersberg, come definito ad Helsinki.

5. Conformemente alle decisioni dei Consigli europei di Helsinki e di Feira sugli

obiettivi di capacità collettive, gli Stati membri si sono inoltre impegnati a intraprendere iniziative a medio e a lungo termine al fine di migliorare ulteriormente le loro capacità, sia operative che strategiche. Gli Stati membri si sono impegnati a proseguire, segnatamente nel quadro delle riforme in corso in seno alle loro forze armate, le iniziative di rafforzamento delle loro capacità, nonché i progetti esistenti o in gestazione volti a porre in essere soluzioni multinazionali, anche nel settore dell'uso comune dei mezzi.

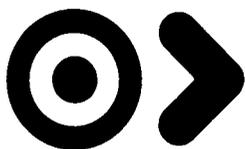
L'insieme di detti progetti riguarda

- il miglioramento dei risultati delle forze europee quanto a disponibilità, schierabilità, capacità di durata e loro interoperabilità;

- lo sviluppo delle capacità «strategiche»: mobilità strategica per inviare rapidamente le forze sul luogo dell'operazione; stati maggiori per comandare e controllare le forze nonché sistema informativo e di comunicazione associati; mezzi di informazione degli stati maggiori;

- il rafforzamento delle capacità operative essenziali nel quadro di un'operazione di gestione di crisi; al riguardo sono stati individuati i mezzi di ricerca e di soccorso in condizioni operative, gli strumenti di difesa antimissile terra-terra, le armi di precisione, il supporto logistico, gli strumenti di simulazione.

Al riguardo, un aspetto positivo è dato dalla ristrutturazione delle industrie della difesa europee, in corso in taluni Stati membri, in quanto essa favorisce lo sviluppo delle capacità europee. A titolo esemplificativo gli Stati membri interessati hanno ricordato i lavori da essi avviati su un certo numero di progetti essenziali che contribuiranno al rafforzamento delle capacità a disposizione dell'Unione: Future Large Aircraft (Airbus A 400M), navi per il trasporto marittimo, elicotteri per il trasporto delle truppe (Nh 90). Alcuni Stati membri hanno inoltre annunciato di voler proseguire gli sforzi per dotarsi di attrezzature atte a rafforzare la sicurezza e l'efficacia dell'azione militare. Inoltre alcuni Stati membri si sono impegnati a migliorare l'accesso sicuro dell'Unione alle immagini satellitari, in particolare grazie allo sviluppo di nuove attrezzature satellitari, ottiche e radar (Helio II, Sar Lupe e Cosmos sky-med). (...)



11 - 2000 Novembre

Sessioni di novembre

Le richieste per il vertice di Nizza

Il Parlamento europeo ha formulato le sue richieste per il Consiglio europeo di Nizza del 7-9 dicembre 2000. Riforma dei Trattati, Carta dei diritti fondamentali, cooperazione rafforzata sono alcuni degli argomenti affrontati in Aula.

I programmi futuri che dovrebbero portare alla definizione e all'attuazione di una politica di difesa dell'Unione sono stati dibattuti dall'Assemblea, che ha poi approvato due relazioni sull'argomento.

Infine, l'Assemblea ha espresso il suo parere conforme (410 voti favorevoli, 93 contrari, 27 astensioni) sulla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Nel documento con cui la Convenzione ha trasmesso la Carta all'Assemblea, si chiedeva al Parlamento europeo di approvare il testo e alla sua presidente Nicole Fontaine di procedere, insieme al presidente del Consiglio e della Commissione, alla promulgazione della Carta al vertice di Nizza.

Il Consiglio europeo di Nizza. Con 337 voti favorevoli, 107 contrari e 80 astensioni l'Aula, durante la sessione di Bruxelles del 29 e 30 novembre, ha approvato una risoluzione in vista del Consiglio europeo di Nizza del 7-9 dicembre 2000, che ha concluso la presidenza francese dell'Unione.

Con questo documento il Parlamento europeo ha esortato gli Stati membri a raggiungere un accordo sulla riforma dei Trattati, capace di garantire il rafforzamento della legittimità democratica e dell'efficacia dell'Unione. Si è chiesta, poi, l'integrazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione nei Trattati o, almeno, un riferimento contenuto nel testo. Inoltre, al Trattato di Nizza dovrebbe essere allegata una dichiarazione che indichi il metodo e il calendario per la riorganizzazione dei Trattati prevedendo l'integrazione della Carta, nel caso che questo risultato non venga raggiunto a Nizza. In un secondo momento, si dovrebbe procedere all'elaborazione di una Costituzione europea con il metodo della Convenzione simile a quello che ha preparato la Carta dei diritti. È stata poi ribadita l'esigenza di estendere il voto a maggioranza qualificata in seno al Consiglio, utilizzando la procedura di codecisione per questi stessi settori, con la sola eccezione delle materie di natura costituzionale.

I deputati hanno poi chiesto di garantire e rinforzare il ruolo della Commissione, mentre la redistribuzione dei seggi del Parlamento europeo dovrebbe avvenire in due tappe con un accordo definitivo per un'Unione di 27 membri a partire dall'elezione del 2009, mentre fra il 2004 e il 2009 ci sarà un aggiustamento che potrebbe superare temporaneamente il numero massimo di 700 seggi per consentire ai nuovi paesi aderenti di essere rappresentati.

In tema di cooperazione rafforzata, secondo il Parlamento, dovrebbe essere necessa-

rio il parere conforme dell'Aula, a prescindere dal pilastro interessato. Si è inoltre ribadita la necessità di almeno un terzo degli Stati membri per avviare ogni tipo di cooperazione rafforzata.

L'Aula ha poi chiesto al Consiglio europeo di introdurre nell'articolo 151 del Trattato un riferimento allo sport, quale fenomeno culturale, economico e di integrazione sociale.

Infine, l'Assemblea ha annunciato che giudicherà il Trattato di Nizza in base a due criteri: la capacità di facilitare l'adesione dei nuovi Stati membri e di contribuire all'efficacia dell'Unione; la capacità di avvicinare l'Europa ai cittadini.

La politica di difesa. La politica di difesa dell'Unione è stata affrontata dal Parlamento europeo, durante la sessione di Bruxelles, con due relazioni presentate dal tedesco Elmar Bok del gruppo del Partito popolare europeo/Democratici europei e dalla francese Catherine Lalumière del gruppo del Socialismo europeo. L'Aula, con questi documenti, ha espresso pieno appoggio alla creazione dell'Unità di reazione rapida, ha chiesto agli Stati membri di fissare un calendario per l'abolizione dell'Ueo entro il 2004 e il relativo assorbimento delle funzioni nel quadro istituzionale dell'Unione, come stabilito dalla Conferenza intergovernativa. Inoltre, l'Assemblea ha chiesto che le competenze dell'Alto rappresentante per la Pesca siano integrate con quelle del commissario responsabile e quindi affidate ad un vice presidente dell'esecutivo nominato a titolo speciale.

Il Parlamento ha quindi condiviso le conclusioni del Consiglio di Feira sulla disponibilità, entro il 2003, di una forza di polizia europea formata da 5.000 uomini per la gestione e prevenzione; con mezzi civili, dei conflitti.

Infine, l'Aula ha ritenuto che, in una prima fase, il costo delle missioni sia ripartito fra gli Stati membri in base al prodotto interno lordo, anche nel caso in cui il paese non desideri partecipare, per poi passare, in un secondo tempo, ad essere finanziato dal bilancio comunitario.

Kostunica a Strasburgo. Il nuovo presidente della Repubblica federale di Jugoslavia Vojislav Kostunica è stato accolto in seduta solenne dal Parlamento europeo, durante la sessione svoltasi a Strasburgo dal 13 al 17 novembre.

La presidente del Parlamento europeo Nicole Fontaine ha salutato Kostunica, parlando dell'amicizia verso il popolo jugoslavo e della speranza in una nuova era nelle relazioni fra l'Unione e la Serbia ed ha poi ricordato le grandi sfide che lo attendono: il consolidamento della democrazia, la restaurazione della concordia fra le diverse comunità della Jugoslavia, la ricostruzione e lo sviluppo, le relazioni con i paesi vicini, il ritorno dei rifugiati, la cooperazione con il tribunale internazionale dell'Aia e le decisioni sull'avvenire del Kosovo e del Montenegro.

«Il Parlamento europeo», ha detto la presidente Fontaine, «intende sostenere in tutti i modi possibili la ricostruzione del paese. E se un giorno la Jugoslavia deciderà di partecipare all'Unione», ha concluso Fontaine, «le porte sono aperte».

Da parte sua, il presidente Kostunica ha sottolineato come il compito prioritario del suo mandato sia quello di avviare delle relazioni interne alla Federazione jugoslava, trovando una soluzione al problema del Kosovo, facilitando il ritorno dei profughi. L'aiuto dell'Unione è necessario, secondo Kostunica, per dare soluzione a questi temi ma anche per risolvere i problemi ambientali causati dalla guerra e per avviare rapporti democratici con la comunità albanese.

I mangimi animali. Il Parlamento europeo, con una risoluzione approvata il 16 novembre durante la sessione di Strasburgo, ha chiesto di vietare l'utilizzo delle farine animali nella produzione ed allevamento di tutti gli animali destinati al consumo (il divieto per i ruminanti è in vigore dal 1994), almeno fino a quando gli Stati membri non potranno garantire i procedimenti tecnici previsti dall'attuale normativa comunitaria che stabilisce il trattamento di queste farine a 133 gradi per 20 minuti. Allo stesso modo devono essere vietati, nell'alimentazione animale, il sangue e i prodotti derivati. L'Aula ha poi chiesto test a tappeto obbligatori per l'Esb in tutti gli Stati membri e per tutti gli animali destinati all'alimentazione umana, a partire da 18 mesi di età. È inoltre necessario, secondo l'Assemblea, un piano comunitario per il trasporto, lo stoccaggio e l'incenerimento delle farine animali che andrebbero riciclate come carburante nella produzione di cemento e di elettricità. Infine, un sistema di emergenza dovrebbe consentire alla Commissione di agire immediatamente quando non vengano rispettati gli standard europei.

In breve

- In occasione del centenario della nascita di Gaetano Martino, la presidente del Parlamento europeo Nicole Fontaine lo ha ricordato in Aula durante la sessione di Bruxelles. Fu Martino nel 1955, allora ministro degli Esteri, a riavviare il cammino di integrazione europea dopo il fallimento della Comunità di difesa. In veste di presidente del Parlamento europeo dal 1962 al 1964 dedicò particolare attenzione ai rapporti con i Parlamenti nazionali e durante la sua presidenza ebbe luogo la prima riunione con i presidenti dei Parlamenti nazionali degli Stati membri.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 11/2000 DI NEWS EUROPA

FLASH

L'UE IN ITALIA

Italia troppo debole nelle sedi dell'Unione?

Dure considerazioni di Giuseppe Tesauo, presidente dell'Autorità per la concorrenza ed il mercato, sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea. Nel corso di un convegno a Roma il 27 novembre scorso Tesauo, già avvocato generale della Corte di Giustizia di Lussemburgo, ha espresso la convinzione che «il nostro paese sia debole nel rappresentare le nostre istanze in sede di Comunità europea». «A Bruxelles - ha proseguito il presidente dell'Antitrust italiana - non c'è Babbo Natale, né la Befana. Mi domando se gli irlandesi sono più intelligenti di noi o sono raccomandati. Propendo per la prima ipotesi». Commentando indirettamente le vicende che hanno portato al rigetto della proposta di ridurre l'Irpeg limitatamente al Mezzogiorno, Tesauo ha sottolineato che «uno dei nostri difetti è sempre stato pensare che una volta chiesto l'aiuto doveva essere autorizzato. Ci sono paletti nella disciplina degli aiuti di stato, ci sono aiuti compatibili e non. Bisogna trovare il sistema per dare aiuti compatibili col vivere in Europa».

Da Bruxelles, il ministro delle Finanze Ottaviano del Turco ha replicato al presidente dell'Antitrust dichiarandosi «in imbarazzo di fronte alle dichiarazioni del professor Tesauo» aggiungendo tagliente che «anche le Autorità qualche volta sbagliano». Di parere opposto Emma Marcegaglia, vice presidente della Confindustria con delega sull'Europa secondo cui «il sistema Italia appare meno coordinato, meno capace di veicolare l'interesse nazionale di altri Paesi. E questo - secondo la dirigente dell'organizzazione degli imprenditori - è un gap significativo se si pensa che oltre il 50% delle decisioni di politica industriale vengono prese a Bruxelles».

Deputati europei e nazionali a confronto

Lo scorso 23 novembre si è svolta a Montecitorio una riunione congiunta tra i membri della Camera dei Deputati e rappresentanti italiani al Parlamento europeo. Tema della discussione, che ha avuto il carattere di un seminario di riflessione, la posizione italiana in vista del Consiglio europeo di Nizza. Si tratta della prima esperienza di concer-

tazione preventiva tra parlamentari nazionali ed europei, di maggioranza ed opposizione, in vista di un'importante scadenza politica dell'Unione europea. All'incontro, organizzato congiuntamente da Achille Occhetto, presidente della commissione affari esteri, e da Luigi Berlinguer, presidente della commissione per le politiche dell'Unione europea, hanno partecipato tra gli altri i due vice presidenti italiani del Parlamento europeo, Guido Podestà e Renzo Imbeni e il presidente della commissione affari costituzionali del Parlamento europeo, Giorgio Napolitano. Alla riunione era presente il governo, rappresentato dal sottosegretario agli Affari esteri Umberto Ranieri e dal ministro per le politiche comunitarie Gianni Mattioli. Il dibattito, animato da circa cento eletti, si è soffermato sui principali temi della conferenza intergovernativa per le riforme istituzionali e sulle prossime scadenze riguardanti l'allargamento dell'Unione europea. Quasi tutti gli interventi hanno rivendicato un ruolo centrale per l'Italia nell'ambito dei processi politici dell'integrazione europea e la necessità di prepararsi fin da ora alla fase politica che si aprirà dopo il vertice di Nizza, in particolare il grande dibattito costituente sollecitato dal cancelliere tedesco Schroeder. È necessario identificare un percorso politico che conduca ad una nuova riforma dell'Unione europea, associando strettamente il Parlamento europeo ed i Parlamenti nazionali, le sole istanze che possono promuovere un dibattito pubblico e stimolare una larga partecipazione di tutti i cittadini sui temi riguardanti il futuro dell'Unione europea. Nelle intenzioni dei promotori dell'iniziativa, il dibattito ha creato le condizioni politiche per la posizione bipartisan definita dalla Camera dei Deputati il 28 novembre.

Per Nizza posizione unitaria della Camera

Significativa presa di posizione bipartisan della Camera dei Deputati in vista del Consiglio europeo di Nizza. È andato a buon fine il tentativo di dare più forza al governo italiano in occasione del delicato vertice dei Capi di Stato e di governo in cui si decideranno le riforme istituzionali per un'Unione europea allargata da parte di tutte le forze politiche. La Camera dei Deputati ha infatti adottato con 501 voti a favore una risoluzione che impegna il governo «a proseguire nell'azione fin qui intrapresa e a farsi interprete dell'ispirazione unitaria e delle significative convergenze che hanno caratterizzato l'odierno confronto parlamentare».

Nella risoluzione, che ha visto il voto contrario di Rifondazione comunista (contrari alla «devastazione sociale di quest'Europa e contro le politiche liberiste che hanno caratterizzato il processo di integrazione europea»), si ribadisce la necessità che «l'Italia debba presentarsi al Consiglio europeo di Nizza con un ampio mandato parlamentare cui concorrono, nell'interesse superiore del paese e dell'Europa, il maggior numero di forze politiche».

Per il presidente del Consiglio Giuliano Amato si è trattato «di un successo di questa maggioranza e di tutto il Parlamento». Silvio Berlusconi ha confermato il suo appoggio al governo in vista del vertice di Nizza. Nella sua dichiarazione di voto, il leader del Polo ha voluto ricordare la tradizione europeista dell'Italia. «Noi - ha detto Berlusconi - siamo europeisti da sempre, non siamo eurobigotti». Massimo D'Alema ha dichiarato «siamo lieti che si voti insieme oggi», ma ha aggiunto «ma questo voto non significa che non ci sia il rischio che vengano avanti i demoni del razzismo e della xenofobia». All'ex primo ministro ha replicato il leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini il quale ha detto che «i veri demoni sono quelli di Rifondazione comunista». Infine Giancarlo Pagliarini che, parlando a nome della Lega Nord ha fatto riferimento ai valori comuni della cultura europea che semmai «possono dare fastidio ai giovani dei centri sociali».

Fazio e Visco: diagnosi divergenti

Nuova severa diagnosi del governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio nel corso della «Giornata del risparmio» del 30 ottobre. Antonio Fazio ha ribadito come i problemi strutturali sono una zavorra per l'economia italiana. «Cruciale - ha dichiarato Fazio - è volgere gli interventi al rilancio della competitività. Pesano vincoli strutturali, accumulati nei decenni, non completamente rimossi. Da essi discende una minore efficienza di sistema che innalza i costi indiretti, materiali ed immateriali delle imprese». Questi problemi, unitamente all'andamento dell'inflazione, il cui indice tendenziale è pari al 2,6%, ed al caro-petrolio frenano la competitività del sistema-Italia che, secondo il governatore di Bankitalia, difficilmente riuscirà a crescere nel 2000 più del 2,5%. Secondo Antonio Fazio infatti «per il 2000 una crescita del 2,8%, pari a quella indicata nei documenti ufficiali del governo, si configura come un limite superiore». Secondo Antonio Fazio, la competitività del sistema-Italia sta perdendo terreno nei confronti dei partner eu-

ropei. «Fra il 1995 - ha dichiarato - ed il luglio scorso la perdita di competitività di prezzo subita dal nostro paese è stata di 19 punti percentuali nei confronti del complesso degli altri paesi dell'area euro, di 20 e 23 punti percentuali nei confronti di Francia e Germania».

Replicando a Fazio, il ministro del Tesoro Vincenzo Visco, ha riconosciuto i rischi negativi del caro-petrolio, ma ha tracciato un quadro decisamente più ottimistico nei confronti della crescita economica, confermando le previsioni del governo tanto sullo sviluppo che sull'inflazione. Secondo Visco «l'andamento del prezzo del prezzo del petrolio e le sue possibili ricadute sul tasso di crescita e di inflazione costituiscono ancora un fattore di rischio». Snocciolando alcune cifre indicate dall'Ocse (secondo cui il prezzo del greggio dovrebbe crescere a 33 dollari al barile per influire sulla riduzione del prodotto interno lordo) Visco ha confermato le previsioni di crescita per l'Italia, pari al 2,8% per il 2000 e al 2,9% l'anno prossimo. Per il ministro del Tesoro anche l'occupazione è destinata a crescere dell'1% con una riduzione della disoccupazione al di sotto della soglia del 10%. Visco ha confermato inoltre le previsioni circa la stabilità dei prezzi. «La moderazione salariale e gli effetti delle politiche di controllo dell'inflazione - ha ricordato Visco - dovrebbero contenere l'impatto negativo sulla crescita dei prezzi al consumo nel 2000 intorno alle previsioni ufficiali».

Finanziaria 2001: sì della Camera

Lo scorso 17 novembre la Camera dei Deputati ha approvato il progetto di legge finanziaria per l'anno 2001. Per l'adozione definitiva della manovra finanziaria del prossimo anno si attende ora il voto del Senato.

La struttura della legge di bilancio proposta dal governo prevede sgravi fiscali per le famiglie (due terzi) e per le imprese (un terzo) per un importo totale pari a 12.000 miliardi di lire (il prossimo anno la cifra salirà a 30.000 miliardi di lire). La misura centrale è costituita dalla riduzione dell'Irpef. Dopo la risposta negativa della Commissione europea sull'emendamento presentato in favore della riduzione dell'Irpeg limitatamente al Mezzogiorno, il testo votato dalla Camera prevede una riduzione su base nazionale dell'Irpeg nel 2001 (dal 37 al 36%) e nel 2003 (35%). Un'ulteriore riduzione della fiscalità a carico delle imprese potrebbe essere decisa come contropartita all'allargamento della base impositiva derivante dal gettito fiscale del lavoro in nero.

SPAGNA

L'Eta uccide ancora

In Spagna le celebrazioni per i 25 anni di regno di Juan Carlos di Borbone sono state stravolte da un nuovo omicidio dell'Eta. I separatisti baschi hanno assassinato Ernest Luch, ex ministro della Sanità, socialista. Luch aveva ricoperto il dicastero dal 1982 al 1986, ma ora - a 63 anni - era tornato all'attività di docente universitario. Insegnava storia economica all'università di Barcellona, e non era considerato un obiettivo probabile dei guerriglieri separatisti. La sua uccisione è la ventunesima dalla fine della tregua unilaterale di 14 mesi, che l'Eta hanno dichiarato finita nel gennaio scorso.

Dopo il delitto nella capitale catalana un milione di persone è sceso in piazza per dire basta alla violenza dell'Eta, in una delle più grandi manifestazioni della storia spagnola. A suscitare lo sdegno è stato soprattutto il profilo moderato del politico ucciso, perché, come ha spiegato il giornale madrileno «La Razon», «le parole di conciliazione di uomini onesti e di buone intenzioni come Luch non possono fare niente contro l'Eta, che vuole soltanto vincere o morire». Secondo il portoghese «Publico», «Luch rappresentava quello che l'Eta odia di più: la capacità di credere che si può raggiungere la comprensione reciproca attraverso il dialogo, e che il lavoro di costruire i collegamenti è qualcosa che val la pena di intraprendere». In altre parole, dice il giornale portoghese, «Luch era un simbolo del contrario del fondamentalismo violento e irredentista dell'Eta, con la sua scelta 'tutto o niente' e il suo credo, secondo cui è un vero basco solo chi sostiene la lotta militare».

Anche il ministro degli Interni britannico si è unito all'esecrazione dell'attentato, accogliendo l'appello spagnolo per una mobilitazione comunitaria. Madrid ha chiesto a Bruxelles una strada più veloce per i mandati d'arresto oltreconfine.

GERMANIA

Al via le nozze gay

Il Bundesrat, la camera dei Laender tedeschi, ha dato il via libera a una forma limitata di nozze omosessuali. Il Bundestag ha in parte modificato il testo legislativo, uti-

lizzando la sua competenza esclusiva in tema di tasse e di finanze. Secondo i sostenitori della legge, questa avrebbe messo fine alle discriminazioni fiscali verso le coppie gay. In ogni caso, le prime unioni verranno celebrate presto: in teoria già dal primo gennaio, in pratica non prima di giugno.

Saranno le autorità locali a decidere «dove» verranno celebrate le nozze omosessuali. E questo potrebbe provocare difficoltà in regioni ultraconservatrici come la Baviera. Il vertice della Csu, il partito cristiano-sociale bavarese, ha infatti subito definito il provvedimento come «il più grande attacco sferrato all'istituzione del matrimonio da diverse decine di anni». Per questo le autorità hanno suggerito che le coppie gay e lesbiche possano unirsi davanti agli ufficiali di stato civile, gli stessi che oggi si occupano del registro automobilistico.

Secondo le nuove norme, le coppie avranno riconoscimento giuridico: potranno avere lo stesso cognome e ottenere lo stesso trattamento delle coppie eterosessuali per quanto riguarda ad esempio affitti e case popolari, ma anche per le importanti decisioni di tipo medico. Questa regolamentazione potrà essere applicata anche agli stranieri. Unica esclusione è quella dal diritto all'adozione.

Il Bundesrat ha anche votato provvedimenti finanziari che dovrebbero aver cancellato le discriminazioni basate sulla sessualità nel campo del reddito e delle successioni. Al momento una legislazione simile è in vigore in Olanda e nello stato americano del Vermont, e l'argomento è in discussione anche in Canada.

OLANDA

Eutanasia legale

Il parlamento olandese sta varando una legge che autorizza, in determinate circostanze, l'eutanasia, cioè la «morte dolce» assistita. I pazienti che soffrono di malattie che comportino dolore insostenibile e non eliminabile potranno utilizzare questa legge, purché siano di età superiore ai 16 anni, e abbiano il parere positivo di almeno due medici. In realtà anche i minori potranno essere assistiti a morire se lo richiederanno i genitori. Grandissime polemiche ha suscitato il fatto che nella normativa sia contemplata la sofferenza ma non sia previsto che il paziente dev'essere condannato definitivamente dalla malattia: in particolare si sono opposti alla nuova legge diversi gruppi cristiani, sostenuti dal Vaticano.

Ma nel paese la legge è stata accolta con soddisfazione, e la Camera bassa l'ha approvata con la schiacciante maggioranza di 104 a 40, così da lasciar pensare che anche l'altra Camera le darà via libera senza difficoltà.

Anche prima dell'avvio di questa legge in Olanda la «morte dolce» - pur senza essere dichiarata legale - è stata ampiamente tollerata. Già nel 1981 e nel 1984 due sentenze (la prima della corte di Rotterdam, la seconda della Corte suprema) avevano respinto le richieste di perseguire i medici che avevano aiutato i pazienti all'estremo passo. Questo rientrava nel tradizionale atteggiamento tollerante del paese, che consente diverse pratiche «sul limite», per esempio in tema di droghe leggere o di prostituzione. Stavolta però il parlamento ha deciso di chiarire in termini definitivi la questione.

Ora la scelta olandese potrebbe venir presa ad esempio in altre nazioni. Già ora Spagna, Svizzera e Germania tollerano il «suicidio assistito», che in genere corrisponde a un aiuto tecnico, ma non arriva fino all'«attività» da parte del medico. In Gran Bretagna, Danimarca e Austria i pazienti possono lasciare «dichiarazioni di volontà» da vivi, per stabilire che su di loro non venga esercitato «accanimento terapeutico».

FLASH L'UE E I CANDIDATI

ROMANIA

Iliescu o la destra

Ion Iliescu, settantenne leader del partito post-comunista romeno Pdsr, ha vinto il primo turno delle elezioni presidenziali in Romania, portando a casa il 36,8 per cento dei voti. Iliescu ha battuto di misura un volto nuovo ed inquietante della politica romena: Vadim Tudor, alfiere dell'estrema destra xenofoba e personaggio pittresco, capace comunque di raccogliere il 28,3 per cento dei voti. Tudor e Iliescu andranno dunque a un ballottaggio il 10 dicembre, in cui è favorito l'ex leader comunista. Che vinca l'uno o l'altro, i sintomi sono abbastanza chiari: il paese sembra allontanarsi dall'Europa.

Resta poi un altro dato politico fondamentale: il successo imprevisto della destra populista, aiutato senza dubbio dalla capacità mediatica di Tudor, che dirige il giornale-partito Romania Mare (Grande Romania) e che «buca lo schermo», cioè ha buona capacità televisiva. Nonostante il suo partito abbia fama di raccogliere le fila dei vecchi servizi segreti e delle ali più conservatrici dei militari, il candidato dell'e-

strema destra ha saputo conquistare il consenso di fasce vaste dell'elettorato, proponendo ricette giustizialiste e slogan semplici, conditi magari da sparate antisemite e xenofobe, ma pur sempre efficaci in un paese strozzato da una crisi economica senza precedenti. I suoi elettori non si sono lasciati spaventare nemmeno quando Tudor ha pubblicato la lista delle persone di cui intenderebbe liberarsi (180, per ora) quando giungesse al potere.

Candidati come il primo ministro in carica Mugur Isarescu, o come il liberale Theodor Stolojan, considerati molto più credibili, hanno ottenuto risultati modesti. Il primo ha conquistato appena il 10 per cento dei consensi, il secondo è arrivato al 13. Petre Roman, altro protagonista della politica romena degli anni Novanta, è rimasto addirittura al 2 per cento dei voti.

Il parlamento è stato praticamente monopolizzato dal Pdsr di Iliescu, che si è fermato attorno al 40 per cento dei voti, e dalla Grande Romania di Tudor. Ignorando la polarizzazione estrema della politica romena, lo stesso Iliescu ha commentato il successo di Tudor definendolo «la prova ulteriore del malessere sociale che stringe il paese come in una morsa». Contro questo malessere serve «un governo forte, che sappia anche affrontare il disastro economico» in cui la Romania si dibatte.

Secondo il giornale belga «Le Soir», la prospettiva di un secondo turno a rischio porterà le forze politiche tradizionali a unirsi per «sbarrare la strada all'ambiguo sfidante» di Iliescu. Secondo il giornale, «i ministri degli Esteri europei stanno seguendo da vicino gli sviluppi della situazione. Un nuovo crogiolo di nazionalismo aggressivo nel cuore dei Balcani sarebbe un problema grave in un momento in cui la maggior parte delle energie è dedicata a costruire una stabilità regionale che duri». Per lo svizzero «Le Temps», la reazione dei media occidentali all'arrivo di Tudor è quantomeno curiosa. «Oltre un quarto dell'elettorato romeno ha votato perché il primo leader della nuova destra estrema europea apra una campagna razzista, e l'occidente come risponde?», si è chiesto il giornale. «Il giorno dopo l'apertura delle urne, la gran parte dei media europei ha aperto sul successo dei post comunisti e si è appena preoccupata di notare che il partito di Tudor era arrivato secondo». «E questi non è inoffensivo», nota «Le Temps», «durante la campagna si è impegnato a 'governare il paese con il mitra' e venendo da lui, questa non deve essere presa come una battuta. Intendeva davvero quello che ha detto. Il successo di Vadim Tudor non arriva 'nonostante' la sua virulenza, ma proprio a causa di essa. Perché la transizione brutale al capitalismo dell'ex blocco sovietico è in mano alla destra estrema».

SLOVACCHIA

Referendum fallito

Solo un cittadino slovacco su cinque si è presentato alle urne aperte l'11 novembre per votare nel referendum sull'opportunità di anticipare di due anni le elezioni parlamentari. Alla fine dello scrutinio è risultato che dei circa quattro milioni di elettori, aveva votato appena il 20,03 per cento, mentre per convalidare il voto referendario sarebbe stato necessario il 50 per cento più uno. La richiesta di consultazione popolare era stata avanzata dal «Movimento per la Slovacchia democratica» (Hzds) dell'ex comunista Vladimir Meciar, che con un «sì» all'anticipo del voto avrebbe voluto mettere fine all'attuale governo di Bratislava, guidato da Mikulas Dzurinda. Quest'ultimo, vincitore delle ultime elezioni nell'ottobre 1988, è in questo momento alla testa di un esecutivo appoggiato da un'ampia coalizione. Per il promotore leader dell'Hzds la mancata partecipazione degli elettori è una sconfitta grave, che mette in discussione la sua strategia di «scorciatoie» non parlamentari verso il potere. Questo è ancora più significativo perché già quando era primo ministro, Meciar è stato accusato di voler utilizzare pratiche antidemocratiche.

Dall'ottobre del 1994, questo è il quarto referendum indetto in Slovacchia, ed è anche il quarto fallimento: nessuno degli appuntamenti consultivi ha portato alle urne un numero sufficiente di elettori.

BULGARIA

Attentati a Sofia

Attentati dinamitardi in serie a Sofia hanno spinto il presidente bulgaro Petur Stoyanov a parlare di «allarme nazionale». Il primo attacco, il 15 novembre, ha devastato una residenza d'alto livello nel quartiere diplomatico della capitale: in un primo momento sembrava fosse stata una strage, poi si è parlato di quattro vittime. Alla fine, gli agenti di Sofia hanno accertato che quelli che sembravano corpi umani seppelliti sotto i detriti delle pareti crollate, erano in realtà solo un mucchio di vestiti. Il bilancio finale ha dunque permesso di constatare che erano rimaste uccise due persone.

La seconda bomba, nel distretto cittadino di Boyana, ha ucciso una persona il giorno successivo. Secondo la radio di stato bulgara, prima dell'esplosione le autorità

di polizia sono state avvertite da una telefonata. Una donna, che sosteneva di essere dipendente dell'albergo, avrebbe chiamato la polizia per avvisare dell'imminente esplosione. Gli inquirenti non sono stati in grado di attribuire gli attentati con sicurezza, ma è difficile sfuggire all'impressione che i due episodi possano essere legati, tanto più che Sofia non è una città abitualmente colpita da episodi di criminalità o «rese dei conti» della malavita organizzata.

Alcuni giorni dopo gli attentati il generale Atanas Atanasov, responsabile dei servizi di sicurezza interni Ntt, è stato intervistato in tv e ha detto che per quanto risulta al corpo da lui diretto l'attentato all'Ambasciador è stato probabilmente una rappresaglia per motivi legati agli affari o qualcosa di questo genere. Alla televisione Atanasov ha smentito le voci, apparse sui giornali locali, che parlavano di una misteriosa bomba. Questa sarebbe stata in mano a un commando terrorista e avrebbe dovuto essere portata in un aeroporto o su un aereo diretto verso Israele, e sarebbe esplosa prima del tempo uccidendo gli stessi organizzatori dell'attentato. Secondo il generale, l'ordigno esploso nell'albergo non era quanto di più moderno dal punto di vista tecnologico, ma era comunque molto potente, perché composto di grande quantità di esplosivo. Pur senza precisare il ruolo svolto nell'attentato da parte delle due persone uccise nell'hotel, Atanasov ha confermato che le vittime non erano bulgare: secondo gli accertamenti della polizia, si trattava del cittadino armeno Artashes Osepian e del russo Aleksandr Romanov.

TURCHIA

Ancora Ocalan

La corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha deciso di prendere in considerazione il ricorso di Abdullah Ocalan, leader del Partito dei lavoratori curdi (Pkk), arrestato in Kenya e condannato a morte nel giugno del 1999 in Turchia. Mentre i giudici esaminavano il caso, fuori dell'aula manifestanti curdi e turchi si affrontavano separati a stento dalla polizia francese. Secondo gli esperti, la prima decisione della corte dovrebbe arrivare entro la prima metà del mese di dicembre, ma la sentenza finale potrebbe farsi attendere anche un paio di mesi.

Ocalan si è rivolto alla corte europea dopo aver perso il suo ultimo appello secondo la legislazione turca. Ora prima dell'esecuzione, la condanna deve essere ratificata dal parlamento e dal presidente, ma intan-



to il leader curdo si è rivolto alla corte di Strasburgo per far tornare l'attenzione internazionale sul suo caso e sulla questione curda, ma soprattutto perché i suoi legali sostengono che l'arresto in Africa, il trattamento successivo e la condanna a morte configurano senza dubbio violazioni dei diritti umani di Ocalan. In Turchia il capo del Pkk è stato riconosciuto responsabile dalla giustizia di Ankara per i 30 mila omicidi attribuiti al suo partito durante i 15 anni di lotta per l'autodeterminazione del popolo curdo.

Secondo alcuni giornali, il presidente turco Bulent Ecevit ha lasciato capire che il parlamento turco dovrebbe aspettare la pronuncia di Strasburgo prima di dare il «via libera» al boia. Al di là della presa di posizione di Ecevit, che è considerato un oppositore della pena capitale, sono molti anche gli ufficiali dell'esercito turco che si oppongono a giustiziare Ocalan per motivi di sicurezza. L'esecuzione del leader curdo farebbe senz'altro partire una campagna di disordini in tutto il nord-est del paese (il Kurdistan turco), e potrebbe anche costituire un serio ostacolo per l'ingresso della Turchia nell'Unione europea. A chiedere invece a gran voce che Ocalan sia impiccato sono soprattutto le organizzazioni che raccolgono le famiglie delle vittime del terrorismo separatista curdo.

A suscitare il massimo scalpore in questo dibattito, è intervenuto pubblicamente Senkal Atasagun, capo dei servizi di sicurezza turchi (Mit). In un incontro senza precedenti con un gruppo selezionato di giornalisti turchi, Atasagun ha ribadito che giustiziare il leader del Pkk non è nell'interesse dello stato turco. Il capo dei servizi ha anche aggiunto che secondo lui dovrebbe essere cancellato il bando alle trasmissioni tv in lingua curda e dovrebbe anzi essere approntato un apposito canale di stato a queste trasmissioni.

to (con oltre il 70 per cento dei voti) conferma una sorta di successione dinastica: il settantasettenne Aliev, un vecchio funzionario dell'apparato sovietico alla guida del paese sin dai tempi di Breznev, di fatto «lascia» il paese in mano al figlio trentottenne, Ilham, che dovrebbe presto essere nominato presidente del Parlamento per poi succedere al padre, anziano e con problemi di salute.

Alle urne erano chiamati 4,3 milioni di cittadini e l'affluenza è stata superiore al 67 per cento. Fra i partiti di opposizione, solo il Fronte popolare (6,8 per cento) è riuscito a superare la soglia del 5 per cento, livello minimo per conquistare i seggi assegnati con il sistema proporzionale. In realtà l'opposizione grida al broglio, sostenuta anche dalla conferma di irregolarità firmata dagli osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, (Osce): «Sono state le elezioni meno democratiche che abbia mai visto», ha detto uno dei 150 osservatori. «I risultati sono fasulli», ha aggiunto Issa Gambar, leader del movimento di opposizione ad Aliev, Mussavat, che si è fermato al 4,9 per cento. Gambar sostiene che senza brogli il suo partito avrebbe ottenuto il 60 per cento dei voti.

In Kirghizistan Askar Akaiev, capo dello Stato sin da prima della dissoluzione dell'Unione sovietica, è stato confermato alla guida del paese. L'attuale leader ha ottenuto il 73,4 per cento dei voti, superando senza difficoltà gli altri cinque candidati. Anche qui gli osservatori stranieri hanno espresso dubbi sulla regolarità dello scrutinio, e anche una tv russa ha riferito di brogli. È difficile comunque pensare che Mosca possa contestare la leadership di Akaiev, abile alleato nell'arginare l'influenza dell'integralismo islamico nella zona e sostanzialmente fautore della permanenza del paese nell'area di influenza della Russia.

FLASH

L'UE E IL MONDO

CAUCASO

I soliti nomi

Le elezioni in Azerbaigian e in Kirghizistan hanno portato al potere personaggi noti e «volti nuovi», in realtà già inseriti nella macchina del potere locale. Il 5 novembre gli elettori azeri dovevano eleggere i 125 membri del Parlamento e - secondo i risultati ufficiali - hanno votato in massa per la formazione al potere, il «partito del nuovo Azerbaigian» del presidente Gheidar Aliev. La vittoria di questo parti-

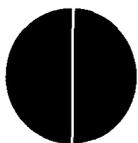
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Responsabile: **Roberto Santaniello**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via IV Novembre, 149 - 00187 Roma tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. comma 34 art. 2 legge 549/95 Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



11 - 2000 Novembre

SUEDDEUTSCHE ZEITUNG**Blair e la voglia d'Europa***Dall'editoriale del 15 novembre*

«Quando uno non ha argomenti forti», così Winston Churchill usava maltrattare i suoi oppositori, «allora grida». Se dovesse rivolgersi a Tony Blair, il modo di dire dovrebbe essere riscritto in questo modo: se uno si sente in pericolo di essere incastrato in Europa, deve ancora di più mettersi in mostra in maniera dimostrativa come grande europeo. Blair l'ha appena fatto. Si è sempre posto come massimo antagonista dell'opinione pubblica del suo paese, sempre più anti-europea, e ha detto che sarebbe una vera follia ritirarsi nell'isolamento, come se l'opposizione conservatrice avesse chiesto questo. Il vero patriota, così sostiene Blair, si impegna in Europa invece che alzare i ponti levatoi e lamentarsi delle follie del mondo chiusi nella torre del castello.

Sul continente tutto questo dovrebbe essere stato ascoltato con piacere. Ma non ne deve nascere l'illusione che questo sia il primo passo di una campagna per l'inserimento dell'euro. Al contrario, le belle parole euro-entusiastiche di Blair devono proprio tener nascosto che lo stato delle cose per ciò che riguarda l'ingresso britannico nell'euro al momento va peggio che mai. Per paura dell'opinione pubblica il governo ha rimandato a lunga scadenza il progetto. In ogni caso, non sembra in vista il momento di osare il referendum.

Per uno come Blair, che vuole giocare un ruolo importante in Europa, questo è un handicap pesante. Per questo motivo deve sempre nuovamente avventurarsi avanti, nella retorica, per mettersi alla pari con le parole alle azioni che mancano. L'immagine di Blair come europeo costruttivo è solo l'istantanea di un momento. Solo al vertice Ue di Nizza, quando difenderà con le unghie e i denti il veto nazionale della Gran Bretagna, si potrà rivivere il comune modo di dire: Londra contro il resto d'Europa.

EL PAIS**Reazione rapida***Dall'editoriale del 21 novembre*

Dopo la moneta, la forza militare. Sulla scia delle carenze europee messe in mostra dalla guerra nel Kosovo, e meno di un an-

no dopo che l'Unione europea aveva deciso di mettere in cantiere una forza di reazione rapida autonoma, ieri gli Stati membri hanno deciso di fornire 100 mila uomini, 400 aerei da combattimento, e 100 navi a questa nuova unità. L'obiettivo è che, in caso di crisi, già nel 2003 si possano schierare in un anno 60 mila uomini in operazioni di imposizione o mantenimento della pace. L'Unione europea sta procurandosi una «muscolatura» militare, nonostante manchi ancora un cervello che la faccia muovere, e che la politica di difesa ed estera comuni lascino ancora molto a desiderare. A 46 anni dal fallimento della Comunità europea di difesa, la Ue ha aperto dunque ieri, sia pure sotto tono, una nuova era. Anche se, per il momento, l'organizzazione militare centrale per la sicurezza dell'Europa continuerà ad essere la Nato.

Non si tratta di creare un «esercito europeo», espressione che desta preoccupazione a Londra, specialmente negli ambienti dell'opposizione conservatrice. La forza di reazione rapida europea non sarà permanente, ma gli Stati si impegnano a mettere a disposizione gli elementi necessari per poi dispiegarli in caso di necessità. Per il momento, non potrà contare su un quartier generale strategico né su un comandante supremo alleato, come è invece il caso della Nato. Avrà invece un direttore – un generale tedesco – di fronte a uno Stato maggiore internazionale. Il controllo politico sarà esercitato dal Comitato politico e di sicurezza, sotto la presidenza semestrale di turno in tempo di pace, e, in caso di crisi, di «mister Pesc», l'alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza, attualmente lo spagnolo Javier Solana, che ha saputo imporre a questo processo una dinamica senza precedenti. A Nizza, in dicembre, il Consiglio europeo dovrà ufficializzare quelle che per il momento sono solo regole provvisorie per l'istituzione di questa forza. Nel frattempo, l'antica Ueo - Unione europea occidentale - sta scomparendo con discrezione, anche se resta il vincolo formale alla difesa collettiva imposto dall'articolo 5 del suo trattato. Con 6.000 soldati e altrettanti in riserva la Spagna, come l'Italia, contribuirà a un 10 per cento del totale, e questa è una quota prudente, superiore di solo un punto percentuale a quella dell'Olanda. Oltre la metà degli effettivi di questa forza apparterranno ai paesi davvero grandi e centrali: la Francia, la Germania e il Regno Unito. La quantità non è tutto, anche perché i grandi problemi dell'Europa hanno a che fare con la qualità e i deficit in materia di informazione o logistica, preoccupazione attuale di Bruxelles. Non deve apparire paradossale che si annunci la formazione di questa forza quando le spese militari europee tendono a diminuire, e

mentre quelle americane tendono ad aumentare, quale che sia il vincitore delle elezioni presidenziali. Se l'Europa vuole l'autonomia, deve tenere presente la necessità fondamentale di questi sforzi. In ogni modo, la futura forza europea potrà utilizzare, con modi da determinare, le infrastrutture della Nato. La trasparenza fra le due organizzazioni si annuncia totale, per la tranquillità degli Stati Uniti.

FINANCIAL TIMES

L'Europa marcia

Dall'editoriale di Philip Stephens del 24 novembre

Ecco una frase radicale. L'Unione europea funziona. Il goffo e labirintico gruppo di istituzioni che va sotto il nome di Bruxelles ha una nuova bussola. Si è reso conto che il futuro non può essere prigioniero del passato. E ancora più importante: sta guardando avanti. (...)

L'allargamento all'Europa centrale e dell'est è passato dall'orizzonte lontano a quello vicino. Le trattative dei commissari per l'ammissione dei paesi candidati sono state accurate e abili. Esse hanno prodotto un'accurata mappa della strada da fare. Ci saranno ancora discussioni strada facendo, per esempio se l'Estonia può aderire prima della Polonia, o l'Ungheria prima di Cipro. Ma si sente ora una forte sensazione di inevitabilità di tutto questo. La porta si aprirà per i prossimi aderenti entro i cinque anni a venire. Un'Unione a 27 stati membri è una prospettiva reale.

Il processo non sarà facile. Il vertice di Nizza del mese prossimo è stato considerato in anticipo come una complicata maratona. Bisogna attenderselo. I cambiamenti necessari per far accomodare i nuovi arrivati – nel peso di voti nei consigli dei ministri, o nei voti a maggioranza, o nelle rappresentanze nazionali nella Commissione – colpiscono al cuore le politiche nazionali. Le grandi nazioni sono schierate contro le piccole, i paesi del nord contro quelli del sud, i sostenitori dell'integrazione contro i dissidenti. Quello che conta, comunque, è che anche chi maggiormente brontola sul sostegno all'allargamento, ha convenuto che un accordo dev'essere trovato.

Nell'accordo per dare una qualche sostanza alla difesa europea questa settimana c'era anche il riconoscimento che l'Unione deve prendersi la responsabilità per la sicurezza del continente. L'alternativa è sempre quella. L'Unione può esportare stabilità ai suoi vicini o importare la loro instabilità.

Non sorprende che la decisione di sviluppare una distinta capacità militare europea ha provocato una gazzarra nella parte euro-fobica dei media britannici. Era tutto un complotto francese per distruggere la Nato, urlavano: un'accusa buffa, visto che l'iniziativa era stata di Tony Blair.

La verità è che i piani sono il riconoscimento di una dura realtà. Gli Stati Uniti non sono pronti ad abbandonare il loro im-

pegno strategico in Europa. Hanno troppo in ballo per farlo. Ma Washington – e questo vale per chiunque alla fine vada alla Casa Bianca – non vuole né può rischiare le vite dei suoi soldati nelle piccole ma sanguinose guerre europee. Questo è stato evidente sia in Bosnia che in Kosovo. Dire che l'Unione deve riempire il vuoto significa solo ammettere il fondamentale interesse di Francia, Germania e partner nel promuovere e conservare la pace sul loro continente.

Se c'è una pecca nella loro strategia, è nel dubbio che gli stati membri facciano, e spendano, abbastanza per mantenere le loro promesse di mettere 60 mila soldati in campo. I governi hanno gioco facile a promettere truppe o armamenti già esistenti. Molto più difficile sarà fare i cambiamenti – come gli aumenti nei bilanci militari e la strategia comune per l'industria militare europea – elementi necessari perché i cambiamenti diventino efficaci. Ci sono mosse simili, sia pur modeste, anche per aumentare il coordinamento delle polizie in tema di criminalità, di immigrazione e di diritto d'asilo. Qui le sensibilità nazionali sono persino più grandi. Ma ancora una volta la sensazione diffusa è che l'interesse degli stati individuali può essere raggiunto solo attraverso l'azione collettiva.

Chi ancora si muove sulle orme dei padri fondatori ha ragione, naturalmente, quando dice che i processi decisionali sono diventati disordinati. In questi giorni Bruxelles non è un posto con molte linee nette. Spesso i governi scavalcano la Commissione e l'Europarlamento. Il lavoro è duplicato: per esempio, il Consiglio dei ministri fa la politica estera mentre la Commissione cura le relazioni esterne. La possibilità di conflitti istituzionali è evidente.

Ciò che i critici non notano, comunque, è la natura irreversibile di questo cambiamento nel modo in cui la Ue opera. Il motore franco-tedesco è andato in stallo con la perdita di Francois Mitterrand ed Helmut Kohl. L'euro è stato l'ultimo grande progetto di integrazione. Nel frattempo, le dinamiche dell'Unione sono profondamente mutate.

Un'istituzione che un tempo aveva la sua massima ambizione nel prevenire una nuova guerra fra Germania e Francia, ora si prepara a irradiare stabilità e prosperità su un continente intero. Il vecchio modello decisionale semplicemente non basta più.

L'allargamento complicherà le cose ancora di più. Genererà nuove coalizioni e alleanze e introdurrà nuove tensioni nei rapporti fra i vecchi membri. L'attuale distinzione fra stati del nord e del sud sarà superata dalla distinzione fra interessi degli stati occidentali e di quelli orientali. I governi – compresi quelli delle nazioni più forti – dovranno costruire larghe alleanze se vogliono superare i contrasti a Bruxelles. Tutto questo presuppone una struttura che resta ingombrante e complessa. Non ci sono soluzioni semplici. La cooperazione fra governi dovrà coesistere con l'integrazione. Serve una maggiore definizione dei poteri dell'Unione e di quelli dei singoli membri. Detto questo, sarebbe un errore confondere limpidezza costituzionale con efficacia. Ciò che conta è ciò che funziona.